«Ho vent'anni, cerco lavoro»

Quanto costa ad un «concorsista» la ricerca del lavoro? Quanto gli costa — in moneta sonante — la semplice presentazione di domande, documenti, titoli, attestati, insomma del curricolo la cui valutazione forse potrà aprirgli le porte dell'impiego?

Prendiamo Nerina, ventiseienne romana, terapista della riabilitazione. Il suo diploma è universitario, il suo approdo naturale gli ospedali, le Usl, i servizi sanitari delle Regioni, eccetera. Per ogni concorso, Nerina deve presentare i seguenti documenti:
1) domanda in bollo da 3.000; 2) curriculum formativo e professionale in bollo da 3.000 (poiché si tratta di un curriculum lungo, i fogli da bollo sono due e la spesa raddoppia: 6.000); 3) attestato originale, oppure fotocopia autenticata, per ogni titolo posseduto.

Nessuno, ovviamente, presenta l'originale dei titoli; si ricorre dunque all'autenticazione della fotocopia, per una spesa di 3.000 lire di marca da bollo, 1.000 di «diritti di segreteria», e 300 di «rimborso spese» all'ufficio autenticante. Dunque una spesa complessiva di 4.300 per ogni titolo. Più sono numerosi e qualificati i titoli (che si acquisiscono, si badi, a caro prezzo, giacché corsi e seminari sono a pagamento), più sale la valutazione da parte della commissione esaminatrice.

Nerina, al momento, di titoli ne ha 25: il diploma di maturità classica, il diploma di terapista, e di seguito tutti gli attestati rilasciatile dalle università, dai centri clinici specializzati, dagli enti organizzatori di seminari e corsi cui ha partecipato in questi quattro anni un po' dappertutto in Italia. Autenticare 25 titoli, per una spesa di lire 4.300 ciascuno, significa andare alla cifra di 107.500 lire.

C'è poi la faccenda degli articoli e delle pubblicazioni, cioè degli scritti che in genere compaiono sulle riviste specializzate. Valgono anch'essi ai fini della valutazione del candidato. In quel caso si fa fotocopia dell'estratto e la si fa autenticare da un notaio, tempestando le pagine di marche da bollo. Nerina ha un notaio amico, che per autenticare le sette pagine dell'unico articolo da lei allegato alle domande, ha preso un onorario simbolico: appena 15.000 lire (cui si aggiungono 6.000 lire di bolli).

(Tutto si fa più complicato se la pubblicazione è in lingua straniera, cosa frequentissima in campo medico; o se un attestato riguarda — mettiamo — uno stage svolto in Inghilterra. In quest'ultimo caso la traduzione dovrebbe essere controllata da un funzionario del ministero degli Esteri, e poi regolarmente autenticata).

Riepiloghiamo. Lire 3.000 di domanda, lire 6.000 di curriculum, lire 107.500 di titoli, lire 21.000 di articolo, lire 4.300 di autenticazione del certificato di iscrizione alle liste di collocamento, lire 10.000 per spedire il malloppone in busta raccomandata. Totale lire 151.800.

Ecco, per ogni concorso, o meglio per ogni domanda di concorso, una spesa iniziale di lire 151.800. E più è alta la qualificazione, più sale la spesa per produrre i documenti. Documenti che non vengono mai più restituiti, neppure quando le procedure sono ultimate, neppure quando il concorso non si espleta per ragioni che nulla hanno a che fare con la responsabilità del candidato. È successo in Umbria, in Campania, in Liguria, dove i concorsi, dopo essere stati regolarmente banditi, non si sono più tenuti: ai concorrenti non soltanto non sono stati restituiti i documenti ma non è stata inviata neppure una riga di spiegazione.

Una tassa infame sulla disoccupazione: che altro, se no?

Sabrina Santini, *concorsista romana*

Io sottoscritta faccio domanda per un impiego qualsiasi...

ROMA — «Tutti, li faccio tutti, tento: ministeri, enti pubblici, società, banche. Io provo. Appena leggo la notizia sul giornale presento domanda: io sottoscritta Santini Sabrina, nata a Messina il 31 dicembre '64, residente a Roma in via eccetera eccetera, in possesso del diploma di ragioniera conseguito eccetera eccetera, chiedo di partecipare al concorso per un posto di eccetera eccetera... Provo. Impiegati di concetto, segretari, dattilografi, funzionari... Intanto faccio domanda; poi, quando sarà, faccio il concorso. Spendo più soldi per i giornali... E che debbo fare, se no?».

Ventiduenne, ragioniera, disoccupata, la vicenda di Sabrina non è dissimile da quella di migliaia di ragazzi che, con un diploma in tasca, in città o in provincia vanno alla ricerca di un lavoro. Non lavoro in fabbrica, che non saprebbero fare, né lavoro che richieda una alta specializzazione di partenza. Piuttosto un lavoro qualunque nel grande mare del pubblico impiego, della burocrazia, dell'amministrazione statale, parastatale, filostatale. È un immenso continente sommerso. Li vedi davanti all'edicola che comprano gazzette ufficiali, bollettini di concorso, fogli di annunci; poi se ne vanno con quel loro giornale arrotolato, periscopio cartaceo per meglio scrutare un orizzonte affollato e infido. «Concorsisti», li chiamano.

Sabrina sorride, e il sorriso sembra togliere qualche anno al suo viso ancora infantile. Ma anche quelli con la faccia da bambini possono aver bisogno di lavorare. Lei certamente. I guadagni del padre «stagnaro» non bastano a una famiglia di sei persone, dentro cui pesano pure vecchiaia e malattia.

«Adesso ho in ballo due concorsi: al Banco di Roma, fra qualche giorno, dove ci sono cinquanta posti per esperti in stenodattilografia; e poi a fine mese al ministero del Lavoro, per trentatré posti di segretario. Prova selettiva, per tutti e due. E intanto aspetto la risposta del Banco di Napoli, dove ho già fatto tutto, prima prova selettiva e tema. Manca soltanto la graduatoria: cento posti di funzionario che potrebbero diventare anche quattrocento, chissà... Ma le domande erano sessantamila...».

— Vediamo un poco, riesce Sabrina a fare un elenco dei concorsi e delle domande che ha fatto in questi tre anni, cioè da quando ha preso il diploma?

«Proviamo. La prima domanda l'ho fatta nell'84, all'Enea, per i ruoli amministrativi; dovetti prepararmi in diritto, economia, tecnica bancaria. Mi ricordo che andammo in un grande albergo di Roma, l'Ergife, per la prova selettiva. Una folla... Dopo tre o quattro mesi mi arriva una lettera: spiacenti ma non ha superato il test. Se l'avessi superata avrei dovuto fare un secondo esame scritto e poi un colloquio».

— E dopo quel primo concorso?

«Una sfilza di domande, una raffica in tutte le direzioni: al ministero del Tesoro, al ministero del Lavoro, al ministero della Difesa, al ministero di Grazia e Giustizia, alla società dei Telefoni di Stato... Qualche volta devi specificare la regione che preferisci. Fai la domanda e aspetti di sapere data e luogo del concorso. Ma a volte passano anni e dei concorsi non si sa più nulla. Poi i due concorsi che ti dicevo e quello del Banco di Napoli».

— Ma i posti messi a concorso non sempre hanno rapporto con il tuo diploma, con gli studi che hai fatto...

«Sì, ma il lusso di scegliere io non posso permettermelo. Faccio domanda dappertutto e poi mi do da fare, studio, cerco di prepararmi. Prendi il concorso di fine mese al ministero del Lavoro: ci sono materie come legislazione sociale, diritto del lavoro, diritto amministrativo. E quando mai a scuola i ragionieri si occupano di diritto o di leggi... E allora mettiti a cercare i libri, o fatteli prestare, o trovali sulle bancarelle. Invece di guadagnare continui a spendere...».

— E sei costretta a spendere anche per la presentazione delle domande? Quanto costa fare il «concorsista»?

«Questa è una cosa assurda. Come sarebbe, sei senza lavoro e devi pagare perfino per cercarlo? Sempre per questo concorso di fine mese possiamo fare il conto di ciò che ho speso. Dunque: 3.000 lire di carta bollata per la richiesta del diploma di terza media a scuola; 4.300 lire per l'autenticazione; una foto su un foglio di carta bollata; una marca da 1.300 lire per l'autenticazione; la domanda di partecipazione al concorso su carta bollata da 3.000; la raccomandata, e sono altre 3.500 lire. Il totale, se non dimentico niente, è di 18.100 lire, escluse le spese per la fotografia. E non calcolo le spese per l'autobus, le file agli sportelli, il tempo che perdi. Per fortuna il tempo è l'unica cosa che ho...».

— Ma in tre anni Sabrina non è riuscita a fare nulla, neppure qualche piccolo lavoro stagionale? Non ha fatto qualche altro tentativo, al di fuori dei concorsi?

«Non uno ma decine di tentativi. Ho fatto la commessa in un negozio di alimentari; in estate sostituisco una mia zia in uno studio medico; nell'84, per due mesi, ogni mattina portavo le merendine agli insegnanti e ai ragazzi di due scuole elementari. Il giovedì prendo *Il Messaggero* e il martedì e il venerdì *Porta Portese*; leggo gli annunci e telefono o mi presento: studi professionali, commercialisti, avvocati. Ti chiedono se hai pratica, ma storcono il naso quando vedono che non hai più l'età dell'apprendista. Ho messo un annuncio su *Porta Portese*: ventunenne offresi come segretaria presso studio medico. Vedremo».

— In Italia i giovani sono la gran parte dei disoccupati, e le ragazze sono la gran parte dei giovani disoccupati. Tu, alla vigilia del diploma, avevi idea che fosse così difficile trovare lavoro?

«No, non mi aspettavo che fosse così difficile. Ogni tanto mi viene di mandare al diavolo tutto, ma come faccio? Per me non è solo giusto ma necessario lavorare. Ogni tanto penso che se non avessi studiato, forse avrei trovato più facilmente, avrei potuto cominciare da ragazzina a fare la commessa. Ma è possibile che debba pentirmi di essere andata a scuola?».

— Che cosa pensi quando entri in una sala per fare un esame? Esiste una psicologia del «concorsista»? Quando migliaia di persone, allineate in un androne, al via aprono tutte insieme una busta, tu come vedi gli altri: come concorrenti, come nemici, come persone che vogliono portarti via il lavoro?

«No, no, come gente che ha bisogno di lavorare come me, quasi come compagni di sventura. E se ci si può aiutare, di solito lo si fa. Quasi sempre io vado a fare concorsi con alcuni amici: una ragazza che lavora in una società immobiliare, e un ragazzo che sta in Finanza. Sono anni che ci conosciamo, ci teniamo informati fra di noi, ci segnaliamo le varie possibilità. Per esempio quando andammo a Napoli diedero un tema di politica economica, riguardante il Mec e alcuni problemi di attualità. Nessuno di noi era informato. Per fortuna al tavolo vicino c'era un ragazzo laureato in economia, che sapeva le cose. Lui dettava e gli altri scrivevano».

— Continua a sorridere, la faccia rotonda sopra la maglietta a righe, le mani irrequiete dentro e fuori dalla borsetta rossa. Ma se Sabrina potesse scegliere il lavoro che davvero le piace, quale indicherebbe?

«Vorrei... vorrei fare l'infermiera».

— Vuoi dire che il possibile futuro funzionario del Banco di Napoli è un'infermiera mancata? Che sotto il diploma di contabile batte un cuore di crocerossina? Come mai?

«Perché il tecnico commerciale era la scuola più vicina a casa mia. Ma io ho sempre desiderato fare l'infermiera. C'è un altro esame che sto per fare, a settembre: per l'ammissione a una scuola regionale per infermieri professionali. Corso triennale. Se arriva un qualunque lavoro, va bene; ma se non arriva, allora un altro sforzo e vedo di prendere il diploma di infermiera».

Per riprendere fra tre anni una nuova trafila, giacché medici, paramedici e infermieri sono anch'essi grandi categorie di precari alla ricerca di un lavoro sicuro. Ma qui dovrebbe cominciare una nuova intervista.

Eugenio Manca

Il mestiere del futuro

Eccovi un consiglio Imparate a comunicare

«Si chiamerà "comunicatore integrato" e sarà soprattutto un mestiere femminile. Ma non c'è troppo da illudersi: vorranno farlo tutti e i posti non saranno infiniti». Toni Muzi Falcone, presidente della Scr, una delle maggiori società di relazioni pubbliche d'Italia, è uno degli osservatori privilegiati per antivedere il nuovo nel mercato del lavoro. La sua è una professione in piena espansione. «Per ora, però — spiega — le aziende che investono in comunicazione (e in Italia questo fenomeno cammina con una velocità molto maggiore rispetto ad altri paesi) si trovano a dover scegliere tra una serie di figure: il pubblicitario, il giornalista, il public relations man, lo specialista in sponsorizzazioni e quello in promozioni e in comunicazione diretta. Domani, probabilmente, ci sarà una figura che sintetizzerà queste competenze: il comunicatore integrato, appunto».

— Ma perché diceva che si tratta di un mestiere femminile?

«Perché non ci sono barriere né culture selettive di tipo sessista alle spalle. Ma ciò non toglie che la selezione sarà durissima. Una indagine ha rivelato che già il 22% di tutti i laureati a Milano vorrebbe entrare in questo settore di lavoro: troppi».

— Le conoscenze e le attitudini, allora, saranno già un criterio di selezione?

«Sì. Direi che accanto a saperi generali (sociologia, psicologia, scienze politiche ed economiche) occorrono conoscenze precise in storia e teoria della comunicazione, in analisi dei massmedia, in tecnica e analisi delle ricerche, in arti visive. E per tutti valgono due competenze da assumere con passione: le lingue straniere (questo mestiere o è internazionale o non è) e conoscenze minime nel settore informatico».

Romeo Bassoli

Cosa chiede il mercato

Cinquemila vogliono fare lo «stradino»

MILANO — È una città che cerca lavoro. In quarantamila per quattrocento posti all'Aem, l'azienda elettrica municipale di Milano. Neolaureati in legge e ingegneria, tecnici, informatici, operai semplici, dattilografi. Negli stessi giorni il comando dei vigili urbani ha comandato trecento agenti per presidiare le aule del Politecnico: arrivano in 7.800 per venti posti di impiegati comunali. Secondo il regolamento si chiamano esecutori dei servizi amministrativi, venti posti da 850mila lire al mese. In aprile altro appuntamento con la fame di lavoro: quattrocento candidati per quaranta posti di necroforo. Risaliamo tra le notizie della cronaca e troviamo giusto giusto un anno fa un altro *boom* inaspettato, il *boom* dei badilanti. Cioè gli stradini, quelli che si trovano sotto casa a sterrare, a tirar su i tuboni degli scarichi, canottiera e schiena arroventata, movimenti lunghi. Si presentarono in cinquemila per cinquanta posti. Tutti a fare un'assurda prova: scavare una buca, trasferire da un» parte all'altra qualche chilogrammo di terriccio appena smosso. Laureati, neodiplomati, qualche impiegato scontento, cassintegrati. Anche alcune donne incinte. Una prova beffa, perché bastavano quattro colpi d'affondo con il badile ed era già finita. Nel 1984 a Milano sono stati effettuati dieci concorsi pubblici per preside di centro professionale, prime parti nella banda civica, elementi di fila nella banda, tecnici, infermieri professionali, operai professionali, operatori amministrativi, conservatore d'arte e incisioni, cuoco, assistenti di biblioteche: 8.609 domande, 1.405 nomitati. Più gli impiegati comunali che volevano cambiare mestiere: otto concorsi, 1.747 domande, 357 nomine.

Antonio Pollio Salimbeni

Remo Gaspari, *ministro competente*

È vero, passano sempre avanti «gli amici degli amici»

ROMA — È in un certo senso l'imprenditore più potente d'Italia. Nella sua, chiamiamola così, «fabbrica» sono occupati 3 milioni e settecentomila persone. È Remo Gaspari, parlamentare dc dal 1953. È da 33 anni che si occupa appunto di questa «fabbrica» con dentro statali, parastatali, postini, vigili del fuoco, dipendenti dell'Anas, commessi comunali, impiegati regionali, ecc. Un esercito spesso oggetto di diagnosi impietose. Lui dell'«azienda» conosce tutti i segreti. Aveva 32 anni, nel 1953, quando a Montecitorio ha cominciato ad interessarsi di dipendenti pubblici. È stato tra l'altro ministro per la riforma della pubblica amministrazione del terzo governo Rumor, nel governo Colombo, nel primo governo Andreotti. Negli ultimi tre anni, con Craxi, è stato ministro della Funzione Pubblica. È considerato, negli ambienti sindacali, un uomo furbo ma realista, conoscitore della materia. Lo criticano perché — forse in attesa che la crisi si decanti — non manda avanti gli otto contratti che, appunto, riguardano questa gigantesca «fabbrica». Siamo andati anche da lui, per parlare di giovani e lavoro.

— In che modo si diventa, caro ministro, servitore dello Stato, come si diceva una volta?

«La Costituzione repubblicana prevede l'accesso alla pubblica amministrazione solo per concorsi. Questo per garantire la parità tra i cittadini».

— I sindacati però denunciano deroghe continue a questa norma...

«È vero. Sono state aperte larghissime falle nel settore statale e degli enti locali. Avvengono assunzioni illegittime che poi vengono legittimate con leggi. È questo, naturalmente, un sistema che nuoce al buon andamento della pubblica amministrazione. Infatti sovente si tratta di personale assunto, ma non all'altezza dei compiti da svolgere. Quindi non solo si viola la Costituzione, ma si dà al settore pubblico una forza lavoro che non garantisce una adeguata professionalità».

— Può fare qualche esempio?

«Esistono casi clamorosi, anche negli enti locali. Ma prendiamo la sanità: con una leggina sono state assunte oltre 120 mila persone».

— Perché avviene questo?

«Perché è molto più comodo assumere gli amici degli amici. E le responsabilità vanno distribuite equamente tra tutte le forze politiche e sindacali».

— Però c'è chi governa e chi sta all'opposizione. Ma, mi dica, come avvengono queste assunzioni, a parte gli «amici degli amici»?

«Esistono mille modi, mille artifici. A cominciare dall'avviso pubblico che viene pubblicato, ma reso noto solo a pochi intimi...».

— I sindacati hanno proposto di mettere fine a questo sistema scandaloso delle cosiddette deroghe. I sindacati parlano di concorsi unici per profili professionali omogenei (un concorso per programmatori, ad esempio, che poi possono lavorare in qualsiasi ministero). E parlano anche di attingere, almeno per le qualifiche medio-basse, all'ufficio di collocamento (c'è anche una legge approvata in un ramo del Parlamento che va in questo senso). Lei che cosa ne pensa?

«Io ho intenzione, se sarò riconfermato come ministro della Funzione Pubblica, di approntare una legge che impedisca quel tipo di assunzioni per chiamata che ho denunciato. Sono però favorevole ai concorsi, anche per i cosidetti riservatari, gli invalidi, gli handicappati. Ho già elaborato nuove norme per snellire le procedure. Saranno così possibili, in pochi mesi, concorsi per due-trecentomila aspiranti. E questo con l'uso di tecniche avanzate, l'uso dei calcolatori, il ricorso ai quiz...».

— Le procedure precedenti come erano...

«Non reggevano più».

— Ma non è forse il sistema dei concorsi che non regge più? Come può succedere che se sette ministeri hanno bisogno di sette commessi bisogna fare sette concorsi? Perché non ricorrere all'ufficio di collocamento?

«Verrebbe colpito, abolendo i concorsi, il principio costituzionale che garantisce a tutti i cittadini la partecipazione ai concorsi per la pubblica amministrazione. Sarebbe un modo per municipalizzare le assunzioni. Quelle italiane 7-8 milioni di pezzi, la metà. Noi potremmo anche assumere 100mila postini, ma se migliorasse la qualità del servizio».

— Impedendo la concorrenza dei «pony-express», lei vuol dire. Ma in quali settori un giovane può sperare comunque di trovare un lavoro nel futuro?

«Nell'azienda delle poste, migliorando i servizi; creando servizi nuovi come il catasto, la cui mancanza impedisce l'applicazione di una imposta patrimoniale; nei servizi ecologici; nei processi di informatizzazione della amministrazione pubblica; con una riforma di certi servizi in modo da tenerli aperti anche nel pomeriggio: pensi a quanti debbono lasciare oggi il loro lavoro per andare a cercare un certificato; nei lavori a tempo parziale: in Francia con una legge simile a quella che ho approntato io su questo punto, ferma al Senato, hanno assunto 400mila giovani. Con un'altra mia legge, la 444, del 1984, sono stati assunti o stanno per essere assunti in 25mila».

— A dire il vero sono stati solo «banditi» i concorsi per 20mila e per 5mila cassintegrati sono state fatte le graduatorie. A parte questo, quale consiglio darebbe lei ad un giovane intenzionato ad entrare nella pubblica amministrazione (a prescindere dalle raccomandazioni)?

«La partecipazione soprattutto ai corsi-concorsi. Sono quelli che permettono l'entrata nella scuola superiore della pubblica amministrazione, quella che si trova a Roma, presso Ponte Milvio. Qui vengono formati bene e quindi immessi nell'amministrazione pubblica e si trovano meglio degli altri, con prospettive di carriera».

— E come si arriva a questa specie di Bocconi per l'impiegato pubblico?

«C'è una selezione, in base alle domande, per partecipare al concorso. E poi ci sono le prove. C'è una commissione d'esame. Il corso dura un anno ed è tenuto da professori universitari di grande qualità».

— Senta, io immagino i suoi cassetti, gonfi di raccomandazioni, lettere, letterine. È così?

«Un numero infinito. Servono a dare una notizia e vengono da tutte le parti politiche...».

— Come, una notizia?

«Vede, la pubblica amministrazione è lenta a conoscere la propria realtà... Queste sono informazioni... I sindacati, per esempio, sono informatissimi...»

— Ma, per concludere, ministro, lei vede in questo settore, tanto discusso, possibilità di sviluppo, una fonte di lavoro per le nuove generazioni?

«Questo è sicuro. In grandi Paesi come gli Usa, il Giappone, hanno deregolamentato tutto, come si ama dire, ma i compiti della pubblica amministrazione tendono a crescere. È una necessità del Duemila».

Bruno Ugolini

Occhio alle cifre

Economia e commercio sì, Medicina no

Nel 1985, 8 disoccupati su 10 di età compresa fra i 14 e i 19 anni avevano almeno un diploma di scuola media, 2 su 10 di scuola media superiore. Le percentuali s'impennano (43 e 47 per cento, rispettivamente), per la classe di età fra i 20 e i 24 anni e rimangono sostenute per i «più vecchi» tra i giovani in cerca di un primo lavoro (25-29 anni): 33,7 e 39,2 per cento. Se osserviamo questo universo — non più ragazzi, con alle spalle anni di inutile ricerca di un posto di lavoro — la scolarità è altissima: sommando scuola media inferiore (23,7), superiore (46,3) e laurea 22), si arriva al 92% circa. Nella peggiore delle ipotesi («disoccupati» tra i 25 e i 29 anni), l'80% possiede titoli di studio superiori alla licenza elementare. E sono giovani che hanno cominciato presto a lavorare, per rientrare in questa categoria.

Non esistono statistiche regolari sulla qualità di questa istruzione media e medio-alta, che non protegge dalla disoccupazione cronica. Una recente indagine svolta all'Università «La Sapienza» di Roma, tra neolaureati, ha messo in luce alcune tendenze significative. È risultato ad esempio che è stata la laurea in Economia e Commercio a produrre il più alto grado di occupazione stabile (91,2%), seguita da Statistica, Farmacia, Ingegneria, Scienze Politiche e Giurisprudenza. All'ultimo posto, Medicina (38,8). Quest'ultima facoltà è però in testa nel procurare ai neolaureati una «occupazione precaria o occasionale» (40%), seguita in questa classifica da Lettere (30%), Magistero (25,9) e Architettura (23,5). La conquista di un posto di lavoro — stabile o precario — ha costituito per moltissimi uno scarto all'indietro rispetto alla propria qualificazione e alle proprie aspirazioni. Non arriva al 50% — mediamente — la percentuale di coloro che hanno dichiarato di aver raggiunto un'occupazione adeguata al titolo e soddisfacente.

In una ricerca di un paio di anni fa — le cui previsioni si sono rilevate illuminanti — Nicola Cacace individua nella scolarizzazione di massa uno dei tre grandi cambiamenti cui le economie dei paesi industrializzati non riuscivano a tener dietro, con la conseguenza di produrre disoccupazione giovanile qualificata (gli altri due erano il progresso tecnico e la nuova divisione internazionale del lavoro), ma destinata a non incidere sullo sviluppo della società. I rimedi «soggettivi» — il consiglio ai giovani e ai formatori — da introdurre erano ancora tre: inserire nella istruzione esperienze lavorative e pratiche, spezzando la rigida divisione fra studio e lavoro; preparare i giovani all'idea di trovare, finite le scuole, una società cambiata rispetto all'attuale; istruire i «formatori» ad essere, più che continuatori, innovatori e stimolatori di cambiamento.

Nadia Tarantini